

11 DICEMBRE
2016



OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Il dopo-Referendum: il messaggio degli elettori, il problema della rappresentanza sociale, l'importanza della Circoscrizione Estero e la necessità di credere nelle riforme

I "perché" di un voto

di Francesca La Marca (*)

lamarca_f@camera.it

INEQUIVOCABILE. Questa è la definizione che Matteo Renzi (nella foto) ha usato per valutare il responso delle urne alla riforma della seconda parte della Costituzione, già approvata sei volte dal Parlamento e rimessa al giudizio finale degli elettori. La differenza di sei milioni di voti tra il No e il Sì non offre, infatti, margini di dubbio circa l'orientamento prevalente dei cittadini italiani e, soprattutto, non giustifica posizioni equivocate ed autoassolutorie. Lo stesso Renzi ne ha lealmente preso atto mentre lo spoglio era ancora in corso, annunciando le sue dimissioni e rimettendo subito dopo il mandato del suo governo nelle mani del Presidente della Repubblica.

Il messaggio che la maggioranza degli elettori ha voluto affidare alla scheda, come hanno detto gli analisti più attenti del voto, va molto al di là dei contenuti specifici della riforma. Credo che nessuno possa pensare, infatti, che la maggioranza degli italiani sia contraria al superamento del bicameralismo paritario, che quasi nessuno più difende, alla riduzione del sovraccarico numero di parlamentari (945!), ad una più equilibrata regolazione dei rapporti tra Stato e Regioni, alla riduzione dei costi della rappresentanza, alla eliminazione di un organismo evanescente come il CNEL, al superamento delle attuali Province, già ridimensionate da una legge di riordino, e via dicendo. Qualcuno, per affermare l'intangibilità della Costituzione, ha evocato a sproposito i Padri costituenti e i partigiani sulle montagne.

Credo che essi possano essere lasciati al loro giusto riposo, non tanto perché la riforma non è passata quanto perché i principi fondamentali di libertà, democrazia e uguaglianza che sono alla base della Carta, non sono stati mai messi in discussione né dai fautori del Sì né da quelli del No. Essi rappresentano, anzi, l'insostituibile stella polare per attraversare senza danni irreversibili il difficile momento che l'Italia e l'Europa stanno vivendo.

Il messaggio degli elettori è stato, invece, di diversa natura. Essi hanno rovesciato l'agenda del governo mettendo al primo posto non la modernizzazione di alcune regole e strumenti istituzionali, ma la sofferenza sociale e la solitudine di alcuni ceti che non riescono a trovare risposta ai loro bisogni

primari di lavoro e di autonomia e non vedono un riconoscimento adeguato delle loro qualità professionali e umane. Il rigetto è avvenuto soprattutto nelle periferie urbane e sociali, in un Mezzogiorno ancora irretito dalla crisi gravissima di questi anni e, soprattutto, da parte dei giovani tra i 18 e i 30 anni.

La richiesta di cambiamento avanzata dai 13 milioni di elettori rischia di rifluire nello

sconforto e nel disimpegno se non si incontrerà con la richiesta di attenzione e sostegno che viene dai ceti sociali in maggiore difficoltà e dai giovani, le prime vittime della crisi non solo economica e sociale di questi anni, ma dall'assenza di prospettive e di futuro. Per questo è necessario evitare che la crisi di governo in atto sia risolta esclusivamente sul piano dei tatticismi delle forze politiche e parlamentari e delle fregole elettorali di alcuni partiti.



Io - l'ho detto chiaramente su queste colonne, convinta che non era il momento di nascondersi e di evitare opportunisticamente una scelta condizionante per il nostro futuro - sono stata e resto convintissima che l'Italia abbia bisogno di cambiare e di rinnovarsi se vuole affrontare più efficacemente i suoi problemi interni e competere più incisivamente sul piano globale. È il modo di cambiare è il riformismo liberale e democratico della migliore tradizione europea. Nessuna abiura della battaglia fatta, dunque, e nessun pentimento dell'impegno anche personale profuso per riformare il nostro sistema istituzionale.

Nello stesso tempo, però, credo che tutti quelli che come me hanno sostenuto la linea della riforma debbano prendere atto che in Italia c'è un grande problema di rappresen-

ta sociale che finora non ha trovato risposta e che rischia di alimentare la rendita di posizione di forze populistiche, come quelle di Grillo, Salvini e Meloni, senza approdare a soluzioni concrete e urgenti.

Anche se il tempo di questa legislatura non è molto e incombono questioni complesse, come la definizione delle nuove leggi elettorali per Camera e Senato, è necessario che ai cittadini che ce l'hanno posta si dia una risposta alla domanda: "Governare o votare per fare cosa?". La cosa più importante da fare è delineare una linea di azione per rispon-

dere alle attese e alla solitudine sociale di quanti non riescono a trovare una soluzione concreta ai propri bisogni di vita. Ad iniziare dai tanti giovani che dopo aver fatto il loro percorso di studi e di professionalizzazione o restano inoccupati o sono demansionati e penalizzati in lavori non adeguati.

Rispetto a questo quadro, la risposta data dagli italiani all'estero non è solo una consolazione per chi ha sostenuto la riforma, ma un motivo di riflessione generale che in questo pur difficile momento non si dovrebbe sprecare. L'elevata partecipazione per un referendum e la prevalenza nettissima dei favorevoli al cambiamento significano prima di tutto che gli italiani all'estero continuano ad essere una presenza viva ed attiva nella vita sociale, culturale e politica dell'Italia, soprattutto nei momenti difficili. L'Italia, insomma, può contare su di loro.

In secondo luogo, il fatto di poter giudicare la riforma al di fuori del clima politico italiano, attraversato negli ultimi tempi da tensioni acutissime e da non pochi schizzi di veleno, ha consentito un giudizio più distaccato e obiettivo. Un segnale che l'opinione pubblica italiana non dovrebbe trascurare, soprattutto quando si tratta di valutare la positività e la necessità di scelte di rinnovamento.

La partecipazione al voto dei cittadini all'estero, infine, è stata anche una risposta ferma e dignitosa alla valanga di accuse, talvolta disgustose, che in modo strumentale è stata rovesciata sul voto per corrispondenza. La fragilità di questo voto è nota da tempo, ma quelli che periodicamente la richiamano poi sono i primi a non fare niente per curarla, mettendo quanto più è possibile in sicurezza questa modalità di espressione democratica. Voglio ricordare che a questa scelta si è arrivati per dare "effettività" ad un diritto di cittadinanza, come la Costituzione prescrive all'art. 48.

I cittadini all'estero si sono dimostrati pronti a dare una mano all'Italia, ma anche pronti a difendere i loro diritti di cittadinanza. Chi sparge gratuitamente delle infamie, dopo il voto referendario deve sapere che mettere mano a quei diritti potrebbe costare caro, vale a dire privare il Paese di energie vive e utili per la sua vita democratica e per la sua proiezione internazionale.

(*) *Deputata del PD eletta nella Circoscrizione Nord e Centro America*

RELIGIONE



di Vincenzo La Gamba

vjim19@aol.com

QUESTA domenica, pervasa dalla gioia, si chiama infatti la domenica "laeta", cioè allegra come suggerito da San Paolo nella seconda lettura: "Rallegratevi sempre nel Signore; ve lo ripeto: rallegratevi".

Ma anche per discernere la differenza che c'è tra un cuore lieto anziché un cuore felice. A prima vista sembrerebbe che non c'è nessuna differenza. Vero, cari amici fedeli? Ma ve ne è una paradossalmente importante. Un cuore è felice se è accompagnato da un desiderio materiale, tipo una casa, fare un viaggio, comprare vestiti griffati, posse-

L'attesa della festa è migliore della stessa festa

dere beni immobili, una macchina di lusso.

Un cuore è lieto e gaio se ha dentro Gesù, che è il bene più prezioso per noi credenti. Analizzate bene, dopo questo scritto, a quale grado di felicità o letizia voi appartenete.

Sofferamoci pure sulla prima lettura, in cui il profeta Sofonia dice: "Gioisci, figlia di Sion, esulta Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!"

Nel cantico responsoriale questo straordinario vocabolo della gioia si arricchisce ancora di altri termini: "Mia forza e mio canto è il Signore; Egli è stato la mia salvezza. Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza... Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion" (Isaia 12, 23-36).

Chi ha fatto le medie in Italia ricorda la poesia di Giacomo Leopardi "Il sabato della villaggio". Il poeta Giacomo Leopardi ha espresso il concetto della gioia dell'attesa, del sabato che precede la festa ed il riposo. Esso è "giorno pien di speme e di gioia". Vi ricordate queste parole?

Aggiungo che è pieno di gioia proprio perché pieno di speranza. L'attesa della festa è migliore della festa stessa. Cari amici fedeli, non vi è mai capitato di fare preparativi per un'occasione lieta, oppure la cena della vigilia di Natale, il giorno di Natale o

la Pasqua? Avete cucinato per giorni con cura e fatica e poi d'un lampo la festa finisce in poche ore! L'attesa di un parto a volte non ha paralleli con la nascita del bambino, che porta felicità e gioia ai genitori.

L'attesa (quasi sempre) è generatrice di viva gioia e letizia. San Paolo dice che i cristiani devono "essere lieti nella speranza", il che non significa solo che devono "sperare di essere lieti" ma devono "essere lieti di sperare", lieti già ora, per il semplice fatto di sperare.

Detta così sembra facile, ma è davvero così l'Avvento di quest'anno per noi cattolici romani? Un mondo senza pace è un mondo triste. Perché rallegrarsi se vi sono 34 guerre mentre scriviamo? Perché rallegrarsi quando la maggioranza delle notizie dei telegiornali sono brutture mondiali? Perché rallegrarsi quando la natura si è svegliata per fare danni con inondazioni, piogge torrenziali, uragani e terremoti (due nell'Italia Centrale tra agosto e ottobre)?

Ma è molto importante capire perché Santa Teresa d'Avila ha scritto: "se è un Santo triste è un triste Santo", cioè un cristiano triste sarà un triste cristiano.

La tristezza non ci dominerà se sappiamo essere padroni dei nostri sentimenti.

Cari amici fedeli, condizione essenziale per "rallegrarsi nel Signore" è avere uno spirito evangelico da poveri, cioè essere uomini e donne senza alterigia e superbia, ma umili, affabili, altruisti. La gioia evangelica da sola rappresenta la grande festa del "rallegramento" con Dio da parte di gruppi cristiani più impegnati nella evangelizzazione.

La felicità e la gioia evangelica sono la parte viva che ereditiamo dal Signore.

Se esistesse la fabbrica della gioia e della felicità faremmo chissà quali pazzie per comperarne una dose abbondante di tutti e due, ammesso e non concesso che tutti avessero dei soldi per comprarle.

La vera fabbrica della gioia e della felicità terrena è la costante preghiera ed il coraggio di pregare Dio.

Poi, se la nostra attesa è pari ad un totale fallimento durante questo periodo d'Avvento, vuol dire che ci siamo distaccati da qualcosa di prezioso per la nostra vita spirituale.

A cura dell'Apostolato Italiano della Diocesi di Brooklyn & Queens